

## Capitolo primo

### Trasformazioni

Visti i radicali cambiamenti intervenuti nel mondo, nel nuovo contesto economico c'erano ovviamente vincitori e vinti. Il commercio, i capitali, la tecnologia e le sfere di influenza di Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Francia si diffusero in tutto il globo mentre antichi imperi come quello ottomano, cinese, austroungarico, spagnolo e portoghese declinavano nella frammentazione. L'Europa occidentale, l'America del Nord, la Russia, il Giappone e alcune regioni dell'America latina se la passavano abbastanza bene. L'Africa, il Medio Oriente e gran parte dell'Asia (ossia le regioni maggiormente afflitte dal colonialismo) avevano qualche difficoltà in più. Charamente, le trasformazioni furono ben lungi dall'essere uniformi.

Le economie non crescevano in modo costante e prevedibile neppure nei continenti più prosperi. L'intensificarsi delle relazioni capitalistiche condusse a un'alternanza più accentuata e destabilizzante di espansione economica e contrazione, deflazione e inflazione. Fu solo in questo periodo che gli economisti cominciarono a teorizzare che i cicli economici fossero intrinseci alla natura stessa del capitalismo. Il concetto economico dei «cicli di accumulazione» secondo cui, in ultima analisi, dalle crisi più drammatiche scaturiva poi lo slancio per la crescita successiva sarebbe stato elaborato più avanti. Con grande disorientamento tanto degli investitori quanto dei produttori, le economie più direttamente coinvolte nel commercio e nella finanza internazionali erano quelle che più risentivano degli alti e bassi globali. I tre quarti di secolo seguiti al 1870 sono stati caratterizzati dalla prima depressione mondiale dei primi anni settanta dell'Ottocento protrattasi fino a tutti gli anni novanta, seguita dalla *belle époque* europea iniziata attorno alla fine degli anni novanta e durata fino al 1913 (a parte il panico bancario del 1907), da condizioni incerte in seguito alla prima guerra mondiale e poi da quella che, almeno fino a qualche anno fa, veniva considerata la più lunga e devastante crisi commerciale

e finanziaria internazionale che il mondo avesse mai conosciuto: la grande depressione. E proprio quando l'economia globale si stava riprendendo, gli effetti nefasti della seconda guerra mondiale avrebbero messo in ginocchio intere regioni del globo<sup>1</sup>.

Non solo erano evidenti profondi contrasti nelle diverse parti del mondo, ma il loro carattere temporale faceva sí che i vantaggi del «progresso» non fossero assolutamente ovvi per i contemporanei. Le precedenti generazioni avevano lasciato in eredità agli abitanti di questa nuova epoca culture di violenza, lavoro schiavo, concetti scomodi di proprietà e ricchezza e mercati monopolizzati. Critici come Lenin, Bucharin, Rosa Luxemburg e Hilferding asserivano invero che queste «imperfezioni del mercato» (prendendo a prestito un concetto dell'economia liberista) non erano solo anacronismi o anomalie, bensì elementi fondamentali per l'espansione dell'imperialismo e del capitalismo industriale. Una maggiore integrazione del mercato mondiale non significava necessariamente condivisione di valori, strutture sociali o prosperità. Le pressioni dell'economia internazionale hanno forse contribuito alla fusione dei mercati e dei popoli locali, ma hanno prodotto anche spaccature e frammentazione in zone che si erano appena affacciate sulla scena del commercio mondiale. In alcune regioni, l'integrazione dei mercati ha offerto a molti maggiore produttività, piú scelta e convenienza. Altrove, l'espansione dei mercati ha finito per assomigliare a una campagna militare dai costi enormi condotta in punta di baionetta.

Se da una parte quest'epoca ha rappresentato l'apice della proprietà privata, della privatizzazione delle terre e del commercio meno restrittivo, dall'altra è stata testimone della nascita del «capitalismo organizzato» dei consorzi, dei cartelli e delle conglomerate, oltre che del dirigismo economico socialista e fascista. Come ha osservato Hobsbawm:

Detto questo, importa poco come lo si chiama («capitalismo delle grandi società», «capitalismo organizzato», ecc.), purché si sia d'accordo – e non si può non esserlo – che le intese interaziendali progredirono a spese della concorrenza di mercato, le società d'affari a spese delle ditte private, le grandi imprese e società finanziarie a spese di quelle minori; e che questa concentrazione implicava una tendenza all'oligopolio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> ROSTOW 1948; ROSTOW 1978, pp. 81-88; ARRIGHI 1994, pp. 85-238; HOBSBAWM 1968, p. 101; LANDES 1969, p. 231; LEWIS 1978, pp. 15-32.

<sup>2</sup> HOBSBAWM 1987, p. 44. Si potrebbe argomentare che il neoliberalismo dei nostri giorni supera il periodo pre-1945 nella sua idolatria dei liberi mercati e dell'efficienza del ca-